

Il dovere di (com)battere il dolore

SERGIO ZAVOLI. DOPO IL CASO JACKSON. LA SCORCIATOIA DEI FARMACI E LA RICERCA SULLA SOFFERENZA

DI ALBERTO ALFREDO TRISTANO

■ **Senatore Zavoli, la vicenda di Michael Jackson ripropone una delle grandi paure che da sempre accompagnano e affliggono l'uomo: il dolore. Dolore a cui si aggiunge altro dolore, "la pena in più", come nei casi da lei affrontati nel suo libro "Il dolore inutile". Dolore che - fu così per Jackson - diventa una prigione affrontata con massicce dosi di farmaci. Secondo lei, che tipo di rapporto la società contemporanea ha maturato e sta maturando con il dolore? Che cosa significa, oggi, il dolore?**



Il rapporto dell'uomo con il dolore - rispetto ai tempi in cui, con la comparsa degli analgesici, si riuscì sebbene in piccola parte a lenirlo - è grandemente mutato da quando fu possibile prescrivere i derivati sintetici della morfina e, in generale, degli oppiacei. Un impiego più diffuso e meno reticente di quei farmaci veniva

reclamato soprattutto dai malati oncologici, specie se terminali, le cui sofferenze trovavano solo modesti sollievi e brevi tregue.

Fu allora che ebbe inizio una campagna (disegnata da un gran numero di obiettori) per la liberalizzazione dei farmaci "proibiti", soggetti a una serie di autorizzazioni che si trascinavano concessioni rare e laboriose. Oggi, approdato nelle aule parlamentari, il problema ha acquistato una nuova valenza, l'ostinata ma ragionevole richiesta di una legge finalmente riparatrice sta trovando sbocchi che lasciano ben sperare nella soluzione radicale del dilemma. Anche la Chiesa, con una lettura inequivoca della grave questione, sta dedicandole un significato nuovo sotto il profilo etico e terapeutico, riservando un ampio spazio a un atteggiamento morale e teologico compatibile con le nuove frontiere dell'umanesimo e della scienza, delle tecnologie e della deontologia, della ricerca e della sperimentazione.

Quanto alla sua domanda, la prima risposta, espressa in forma di alta poesia tragica, l'ho trovata in Eschilo: «Sapere è soffrire, e soffrire produce sapere». Nell'"Agamennone" il coro ribadisce: «Zeus ha aperto agli umani il sapere avendo stabilito la legge: il conoscere è attraverso il patire». Un cristiano dirà che se la vita umana è un disegno di Dio, e la redenzione dell'umanità dal peccato si realizza attraverso Gesù crocifisso, per ciò stesso il dolore assume un senso cruciale. Nel Medioevo, infatti, si è a lungo creduto che vi fosse un'intima relazione tra malattia, sofferenza e peccato. Il doverlo scontare nel corso di questa vita, o in un'altra, giustificava il soffrire. C'è, invece, chi crede da sempre che l'esperienza del dolore sia priva di un vero significato. Connaturata com'è alla stessa essenza della vita, e non potendo sottrarla a questa indissolubilità, la si potrà affrontare e combattere, governare e ridurre. L'arcivescovo di Parigi, cardinale Jean-Marie Villot, dilaniato dai dolori di un cancro in fase terminale, in tempi ancora di remore e divieti pronunciò queste parole: «Sappiamo dire belle frasi sulla sofferenza. Io stesso

ne ho parlato con calore. Dite ai preti di non parlarne, se non per conoscenza diretta: noi ignoriamo ciò che essa rappresenta fino a quando, come è successo a me, non ne piangiamo».

Esiste il rischio che la paura generalizzata del dolore si trasformi in una sempre più diffusa dipendenza dall'antidolore?

A prima vista, sarebbe come dire che il potere smodato dell'automobile, essendo divenuto pressoché incontenibile, va restituito a quello meno ossessivo e inquietante della bicicletta. Se invece lei intende un processo che postula la negazione del dolore non come una conquista della razionalità, ma una sconfitta della morale, allora la questione prende una forma, per dir così, ideologica, che lo lascia alla sua dimensione più sfuggente e impropria. Senza dire delle strutture mentali e linguistiche che hanno eletto il dolore al centro del dolorismo, la sua più vistosa contraddizione.

In America, e anche nel nostro Paese, si diffonde tra i ragazzi l'assunzione di un potente antidolorifico: il Vicodin, quello usato dal celebre personaggio tv del dottor House per alleviare i dolori alla gamba destra. Il Vicodin è usato come una droga, ha effetti potenti e crea dipendenza. Come legge questo fenomeno?

La ricerca da parte dei giovani più deboli - inclini a una immaginazione che li riscatti dall'abituale, mediocre, frustrante consumo della loro realtà esistenziale - è un fenomeno di cui, in larga misura, si è resa responsabile la comunicazione, qualunque forma abbia preso il rappresentare, senza riuscire a spiegarlo, il mondo. La tv, per giunta, creando l'effimera dipendenza non solo concettuale del dover apparire per poter esistere, genera l'ossessione di un'identità altrimenti irraggiungibile; e che essa sia raggiunta artificialmente, cioè al di là delle forze di cui si dispone, è uno degli scenari nei quali molti giovani interpretano la loro vita. Fittizia, ma la sola di cui si sentono capaci.

Rispetto al farmaco, si sta diffondendo un uso "edonistico", specie nei soggetti meno consapevoli?

Il farmaco è la scorciatoia di una liberazione che, per autenticarsi, ha bisogno di una clamorosa finzione; i più deboli, persuasi di dover convivere con la parte più fragile di sé stessi, finiscono per amare la loro doppiezza. Ciò promana da un dolore spesso sconosciuto, quasi sempre devastante, a volte malinteso, ingrandito, che li imprigiona in una sola possibilità di vivere. Di qui la paradossale resistenza di fronte alla possibilità di liberarsene. Il pericolo che il dolore non sia tanto la malattia, quanto la sua più appagante rappresentazione, può diventare un alibi per lasciare il paradosso alle sue sciagurate derive.

Lei è presidente onorario della fondazione Isal, Istituto di ricerca e formazione in scienze algologiche, che ha lanciato l'iniziativa "Cento città contro il dolore". Che cosa significa simbolicamente questa iniziativa?

Vuole istituire altrettanti presidi - come un tempo le torri da cui annunciare alle comunità l'arrivo delle pandemie portate dai velieri - per ricreare il valore condiviso del vivere, non solo dell'esistere, insieme:



co-

protagonisti e testimoni di una realtà indivisibile, un modo di esprimere ciò che "sappiamo e possiamo" in funzione di ciascuno e di tutti. Affrontando la dimensione più diffusa e diversificata del dolore, cioè di tutti i dolori di un corpo non di rado lasciato a sé, nell'abbandono a una sorta di ineluttabilità fisica, psicologica, persino morale, in nome della cronicità, dei condizionamenti culturali, delle complicità psichiche, delle risorse interiori, dei lasciti antropologici. E, va da sé, delle frontiere medico-scientifiche.

La medicina è in ritardo? E la legge? E la morale, laica e religiosa?

È un ritardo pagato da moltitudini di persone, compresi i bambini.

C'è un Paese che ha maturato una consapevolezza e un metodo esemplare, che possa fungere da modello? E quale importanza assumono i valori dell'interiorità nell'affrontarlo?

Quello cui sento di pensare non è propriamente un Paese, è una tribù dove lo sciamano ha detto che se si vuole combattere il dolore bisogna sapere, anzitutto, di che cosa si tratta. Da quel momento tutti interrogano lo sciamano, che però non sa rispondere; allora, sentendosi in balia della loro ignoranza, e dopo aver cacciato lo sciamano, cominciano a battere sui tamburi la richiesta che qualcuno venga a spiegare loro cos'è il dolore. Il dolore, non la malattia. Quella la conoscono, la chiamano addirittura per nome. Ma il dolore non è la malattia: è il di più della sofferenza, è il pianto, la disperazione, la paura di morire. In realtà, la prima spiegazione su cui etnie e culture si sono esercitate è stata la più misterica e, al tempo stesso, la più empirica: il dolore era considerato l'avviso di una colpa da espiare, un prezzo da poter esigere in cambio della vita stessa. Saranno le grandi religioni a volerne far proprio il senso e a volgerne il significato secondo le proprie letture ontologiche. Il cristianesimo, fra tutte, è quella che incarnando il suo mistero nella realtà di Cristo, ed essendo per ciò stesso una religione rivelata, si confronta direttamente con la natura del dolore; lo stesso che il Figlio viene a dividere con l'uomo in nome del Padre. La Chiesa (la storia medesima del suo martirio originario e storico) si è fino a ieri riconosciuta nel dolore concependolo alla stregua di uno strumento oblativo e salvifico, cioè dandogli un valore redentivo, lo stesso indicato da Cristo, in remissione del peccato. Nella sua versione più drastica e popolare il provare dolore, e il viverlo come un'espiazione, cioè accettandolo sull'esempio di Gesù - nonostante la domanda del Figlio al Padre, in punto di morte, sul perché di quell'abbandono e di quel silenzio - si è offerto come coscienza e mezzo salvifico della sofferenza; tenendo in vita il dolorismo, cioè la sua più palese contraddizione.

La dottrina del dolore, cui santi e martiri hanno offerto straordinarie testimonianze, ha pervaso via via una sorta di obbedienza che respingeva, di fronte al dolore, il ricorso non solo alle terapie miracolistiche, ma anche a quelle, artificiali, che per lenire il dolore modificano le strutture fisiologiche della sofferenza, instaurando uno stato di benessere estorto con la perdita, o la modificazione, dello stato di coscienza. A ciò è rimasta legata una scrupolosa sudditanza anche da parte dell'istituzione sanitaria, che opponeva una serie di ostacoli a chi avesse voluto far ricorso agli oppiacei. Finché, con il Vaticano II, il magistero produsse un documento in cui si legge: «La natura umana è predisposta ad accettare il dolore come stato, appunto, di natura, ma rifiuta come insensato il dolore senza scopo, il cosiddetto dolore gratuito, o dolore innocente. Ogni azione che generi dolore e morte da parte dell'uomo, o di un dio di sua invenzione, è un'azione gratuita e quindi insensata». Si era aperta, o spalancata, un'altra porta, gravida di quel peso, storicamente e moralmente indebito, che i "magisteri" si erano trascinati fino alla nuova alleanza tra fides et ratio. Non resta se non compiacersi che scienza e coscienza abbiano cercato insieme una via d'uscita segnata da una condivisione semplicemente, laicamente uma-

na. Oggi, d'altronde, non si lotta soltanto contro ciò che del dolore è più grave e simbolico: oggi si chiama dolore ogni pena in più del malato, ogni pretesa di aggiungergli non solo la sofferenza, ma anche la sua imperscrivibile accettazione. Il male, di per sé, ha già il suo costo da pagare. Il resto è stato spesso arbitrio, pigrizia, bigottismo, "mancato soccorso". Perché la stessa ragione, talvolta, non è ragionevole.

ALBERTO ALFREDO TRISTANO